

IN DOLIO

Scendeva lentamente la riva del fiume, aggrappandosi agli arbusti che spuntavano tra le macchie di rovi. La lama della roncola era pronta per tagliare i rami dei faggi cresciuti a pelo dell'acqua. Lavorava con metodica precisione, mentre il suo cane, rimasto a guardia del rudimentale carretto, correva qua e là scodinzolando nella nebbia.

In giro per il mondo erano conosciuti come un popolo di allevatori di cavalli, ma non era il caso suo; lui fabbricava telai.

Nella casa dal tetto di canne, distendeva i rami a terra e strappava le fronde per iniziare a scorzarli e levigarli: sarebbero divenuti dei pali sottili, all'incirca ad altezza d'uomo, da configgere nel terreno. L'incrocio con due asticcioline definiva il riquadro su cui si intrecciavano i fili verticali, tesi verso basso da pesi, e quelli orizzontali, guidati da dita abili con l'ausilio di una spoletta d'osso.

All'esterno della capanna, sul retro, teneva il forno: cuoceva lui stesso i pesi e i rocchetti di terracotta, per poi dipingerli di nero. Viveva solo, fuori dall'abitato, in quella punta di terra affiorata lungo il fiume, ma incominciava a stancarsi del suo doppio lavoro.

Venivano le donne a contrattare il prezzo del nuovo telaio o a scegliere pesi, spolette, aghi e pezzi di ricambio. Battevano i piedi sulla soglia per liberare lo stivale dal fango, spesso gli mostravano i loro filati: sapeva

consigliarle sulle lane e gli orditi. Litigavano, soprattutto sulla consistenza dei pesi; sotto le loro pressanti indicazioni aveva imparato a farli spessi, perfettamente sferici e massicci.

Una di loro si lamentava dei rocchetti: li voleva più tozzi e panciuti. Ne plasmò uno sotto i suoi occhi e glielo mise in mano, ancora fresco di tornio. Lei ebbe come un moto di fastidio, raccolse uno dei piccoli ossi appuntiti che servivano ad incidere le decorazioni e lo conficcò ripetutamente sulla sommità: disse che le sarebbero serviti, i buchi, ad infilarci gli aghi. Non esisteva una tecnica simile, ma dimostrava carattere da parte sua, attenzione. Decise che quella donna era buona da prendere in moglie.

Alcuni anni dopo lui tornava dal solito giro sulla riva del fiume nebbioso. Il cane era inquieto, notò, nell'appressarsi alla loro capanna.

La trovò distesa accando al forno, raggomitolata contro il tornio. Il corpo era già rigido, freddo; contro certi mali permessi dalla dea non era possibile combattere. La prese tra le braccia, mentre il cane guaiva. Facendole posto tra le foglie e i rami la distese sul carro, poi, con un breve giro della casa, raccattò i pochi oggetti che potevano rappresentarla. Il più importante era sicuramente il rocchetto con i fori per gli aghi, quello che lei stessa aveva plasmato. Lo trovò in mezzo ai pesi e la lana, ai piedi del suo telaio. Calzò gli stivali e partì, trasportandola con cautela sul terreno paludoso, in direzione del villaggio.

Sul luogo della necropoli, il vasaio del villaggio tirò fuori il dolio, un vaso alto ed elegante, decorato da motivi ornamentali costosi. Lui presentò le ceneri, consumate rapidamente nel solitario rito funebre. Le versarono in un vasetto di terracotta di piccole dimensioni, dal bordo largo; lo infilarono nel dolio insieme a poche collane, una spilla e il rocchetto. Prima di chiudere il coperchio ebbe un ripensamento: prese il rocchetto e lo introdusse nel vaso, insieme alle ceneri di sua moglie. Scavò la fossa da solo.

Passarono i secoli, il corso del fiume fu deviato e il tratto di terra su cui viveva il maestro dei telai divenne una piccola isola. Vi si stabilirono dei frati eremitani, poi il convento decadde, il terreno passò alla parrocchia di San Gregorio. "L'isola di San Gregorio" era abitata dai fittavoli di un conte, che aveva trasformato in casette popolari le ali del convento. Appartenevano ad un'unica, numerosa famiglia; ricordavano di venire da Voltabarozzo o forse più in là, dalle valli di Chioggia. Poveri ma intraprendenti, crebbero ed iniziarono a migrare, cercando nuovi lavori che permettessero loro di uscire dall'isola. La città, nel frattempo, con il nome di Padova, si era espansa, gli ultimi quartieri lambivano i campi ben oltre la cerchia delle mura. Le paludi erano bonificate, le strade asfaltarono e giunse l'industria. Divenne "l'isola del gasometro", ormai disabitata: la famiglia che l'occupava si era divisa in nuclei distinti, impegnati a costruire nuove case nelle aree residenziali.

Un giorno una ruspa impegnata a scavare nella località di Terranegra ruppe qualcosa conficcato nelle profondità del terreno. Gli operai scavarono a mani nude in quel punto ed estrassero grandi cocci di un vaso di terracotta che conteneva altri oggetti curiosi. Rimaneva intatto un vasetto minore, sigillato: lo scoperchiarono e lo scoprirono colmo di ceneri, mescolate a frammenti di osso. Il proprietario della casa in costruzione aveva nome Ernesto. Discendente da uno dei molti rami di una famiglia numerosa, amava ricostruirne le origini storiche e ricordare con particolare affetto la propria infanzia, trascorsa in un'isola su cui sorgevano gli antichi resti del convento dei frati Maritani. Gli avevano trasmesso la misura del passato che ci sovrasta. Riconobbe subito in quelle ceneri un oggetto di valore: fece raccogliere i frammenti del vaso, li saldò alla buona con un fil di ferro per restituirne la forma originale, li trasformò nel pezzo forte del soggiorno della sua nuova casa. L'urna cineraria, invece, rimase per lunghi anni su una mensola della sua libreria, in mezzo a libri di storie della vecchia Padova; la osservava spesso, proteggendola quasi con lo sguardo da una nuova profanazione; il suo segreto da non mostrare a sovrintendenze o quant'altro.

“Chissà da dove proviene” si chiedeva, fissando quella terracotta scura e dura come il marmo.

Non poteva immaginare che arrivasse dalla sua stessa isola.

Alla morte di Ernesto, gli eredi si preoccuparono di avere tra le mani qualcosa che avrebbe trovato miglior posto in

un museo. Non sapendo che fare, mostrarono il vaso con le ceneri ad un giovane archeologo.

“Ah, sì, è un'urna veneta” rispose, senza gridare troppo al miracolo. “Nella zona est di Padova sono attestate diverse necropoli.”

Gli menzionarono anche il grande vaso rotto.

“Tipico, si tratta di una sepoltura in dolio. Doveva essere una donna, perché insieme alle ceneri qui vedo un rocchetto da lana.”

Strano oggetto, pensò per un attimo, soppesando quella forma a clessidra. Chissà perché ha dei buchi su un'estremità superiore; forse per favorire la cottura della terracotta.